

MORIRE PER LA CITTÀ

segue → appunto la limpida figura di Rosario Livatino. Il “giudice ragazzino”, secondo l’efficace espressione fissata nel titolo di un libro e di un film a lui dedicati. Lo stesso monsignor Naro si ispirò a lui nell’inaugurare quelle riflessioni.

Come è noto, la definizione cristiana del martirio è più circoscritta e precisa: martire è colui cui è inflitta la morte “in odio alla fede”. Chi dà la vita per la fede, a causa della fede, come testimonianza estrema di essa. Certo, poi, anche se auspicabilmente in forme non cruenti, il martirio è dimensione della vita cristiana che non è risparmiata a nessuno, tutti i cristiani la devono mettere nel conto. È il corollario della radicalità evangelica, di una scelta di vita che, posta sotto il segno della Croce, inesorabilmente conosce contrasti e opposizioni, sino al limite del sacrificio della vita.

Plausibilmente le riflessioni di mons. Naro e dei suoi amici ispirarono la celebre invettiva contro la mafia di Giovanni Paolo II nella sua celebre visita ad Agrigento nel 1993. Parole sferzanti non a caso pronunciate dopo l’incontro con i genitori del giudice Livatino, quando il papa parlò di “martiri della giustizia e indirettamente della fede”. Un tema che avrebbe trovato sensibile il servo di Dio Giuseppe Lazzati con le sue meditazioni sui cristiani per la “città dell’uomo”. Se la vocazione, la via indeclinabile alla santità per il laico cristiano si concreta nell’edificazione della polis, nell’adempimento degli ordinari e quotidiani doveri in vista dell’umanizzazione del mondo, chi dà la vita per la città assurge a buon diritto a martire civile.

Non, in senso stretto, a causa dell’affermazione della fede, ma per la generosa dedizione, nell’esercizio della cristiana carità che dalla fede attinge luce e forza. E non è neppure necessario che ricorra l’atto eroico. Quando si pensa a Borsellino, a Livatino, a Bachelet e allo stesso don Puglisi (a testimonianza che l’osservazione si applica anche ai sacerdoti) la figura di martiri per la giustizia suona appropriata. Essi non cercavano la morte, ma l’hanno incrociata nel mentre, a diverso titolo, operavano per umanizzare la città dell’uomo. Svolgendo esemplarmente quella loro azione sono stati colpiti a morte.

Livatino lo fece con umiltà e mitezza, al riparo da ogni protagonismo (una lezione di stile preziosa per i magistrati). Senza sfidare temerariamente la morte, ma sapendo perfettamente che essa era nel conto per il solo fatto di compiere, bene e sino in fondo, il proprio dovere professionale e civile. Dal caso del giudice ragazzino si può ricavare un’ulteriore lezione. La si rinviene nelle parole del papa: “Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l’obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l’obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge”. Lo Stato, il diritto, la legge (e chi vi si dedica) meritano l’apprezzamento dei cristiani in quanto serventi la ordinata e pacifica convivenza. Non sempre la coscienza cristiana comune se ne mostra avvertita.

Essa più facilmente apprezza l’obiezione di coscienza alla legge ingiusta (comunque un’eccezione, che talvolta si tende a dilatare) piuttosto che la regola del dovere dell’osservanza delle leggi promulgate dalle autorità legittime.

In sintesi, dobbiamo trattenere tre lezioni: ancorché concettualmente siano distinti, è sfumato il confine che separa martirio cristiano classico e martirio civile; talvolta l’eroismo dei martiri – e le “virtù eroiche” dei santi – non si consuma in un atto ma si esprime nella disponibilità a donare ogni giorno la vita costi quel che costi; lo Stato democratico e di diritto, che non si erge ad assoluto, ma che si definisce esattamente per i limiti che pone all’esercizio dei suoi poteri, merita l’apprezzamento e la dedizione dei cristiani.

PREGHIERA (R. Laurita)

*Tu sei la Parola
che ha infranto i nostri silenzi
e ha posto fine a tentativi inutili
di cercare Dio alla cieca,
immaginando il suo volto.
Tu ci hai rivelato il suo amore di Padre
che non indietreggia neppure
davanti ai nostri rifiuti,
alle nostre infedeltà, ai nostri peccati.
Tu sei la Luce
che ha squarciato le tenebre
in cui eravamo immersi
e ha rischiato le profondità
di questa nostra esistenza.
Tu ci hai offerto la possibilità
di non brancolare più nel buio
e di trovare una direzione e un senso
al nostro pellegrinaggio.
Tu sei la Vita che zampilla
come l’acqua ristoratrice e fresca
di una sorgente inesauribile:
solo tu puoi colmare
la sete che ci portiamo dentro
da troppo tempo, per troppe strade.
Se ti accogliamo, Signore Gesù,
tu trasformi la nostra esistenza
e ci fai sperimentare cosa significhi
vivere da figli,
rigenerati dall’amore di Dio:
figli abitati dalla fiducia,
trascinati dalla speranza,
guidati dalla carità,
figli che possono sempre contare
sulla misericordia e tenerezza di Dio.*

ANAGRAFE PARROCCHIALE 2020

Battesimi	35
Prime comunioni	29
Cresime	26
Matrimoni	3
Unzione degli infermi	21
Defunti	58



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVIII - N. 1
3 GENNAIO 2021

Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

IL LUNARIO

“Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall’Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture” (S. Agostino).

ROSARIO LIVATINO: MORIRE PER LA CITTÀ

di Franco Monaco

La beatificazione di Rosario Livatino suggerisce una riflessione su chi “muore per la città”. Merita cioè mettere a tema la questione del cosiddetto “martirio civile”. Lo fece, da par suo, monsignor Cataldo Naro, storico, teologo, pastore, da ultimo arcivescovo di Monreale prematuramente scomparso. Egli, con il suo Centro Cammarata e con la facoltà teologica siciliana, patrocinò studi, convegni, pubblicazioni sul tema del martirio civile. Una testimonianza esemplare di riflessione teologica in situazione, dentro i drammi e i conflitti della sua amata terra. Presso Salvatore Sciasca editore, mi auguro siano ancora reperibili gli atti di convegni quali: “Martiri per la giustizia”; “Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia”; “Martirio e vita cristiana”. Nel lungo rosario di servitori dello Stato morti ammazzati dalla mafia, culminati nelle stragi di Falcone e Borsellino, si iscrive

Adda passà a nuttata!

Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose
e la notte era a metà del suo rapido corso ...

Con le parole del libro della Sapienza al capitolo diciottesimo si introduce la Liturgia di questa seconda tappa domenicale nel tempo di luce del Natale di Cristo: voce leggiadra e contemplativa di chi entra nel mistero profondo della vita, sussurro tenerissimo di chi pensa alla nostra esistenza nascosta nel grembo della nostra madre, prima di essere partoriti. Ma altrettanto vero che il testo sapienziale rimanda alla notte delle origini del cielo e della terra. La vita, diceva San Giovanni Paolo II, è “dono e mistero”. Perciò va custodita nel silenzio del cuore, come faceva Maria. La storia intera è avvolta dal profondo silenzio di Dio. Silenzio e Parola. Luce e tenebre. Notte e giorno. Tutto qui, il dono di grazia ineffabile e incommensurabile della vita. E nel mentre la notte volge alla sua trasfigurazione in alba nuova.

Che si redesti anche in noi la luce del giorno nuovo, il giorno del Natale di Gesù, Verbo fattosi uomo. Un proverbio napoletano ci ricorda, in maniera popolare ma carico di densa saggezza, la notte “è destinata a passare”. Le notti della vita passano, anche se sembrano lunghe, lente, infinite, interminabili. Dopo il nostro ultimo gemito, dopo l’ultima lacrima, quasi per sfinimento il corpo si adagia in un sonno profondo, ma che di lì a poco entrerà nei bagliori del mattino. Il mattino del Natale, giorno di speranza, giorno della vita nuova, giorno dell’Incarnazione, giorno della discesa di Dio fino a noi.

Nel Vangelo secondo Giovanni, come Inno solenne e Cantico di Luce il Prologo si staglia

«VENIVA NEL MONDO
LA LUCE VERA,
QUELLA CHE ILLUMINA
OGNI UOMO»
Gv 1,9



nella liturgia eucaristica come faro ardente di mistero teologico e dono gratuito di felicità e gioia: il Dio immenso si fa’ uomo palpabile, il Verbo eterno è uomo come noi in mezzo a noi, il Logos si fa pane, cibo, compagno di viaggio.

Fratelli, sorelle!
Nella notte della nostra anima siamo ancora capaci di cercare la Luce?
C’è sete di Dio nella nostra insonnia spirituale?
Coraggio, abbandoniamo le oscurità per andare incontro a Gesù, nostra unica speranza.

Si aprano i nostri sensi alla Parola.
Si aprano le parole al Senso totale di ogni cosa, il Verbo incarnato.
Si sollevino i nostri occhi verso l’Alto ... li da cui ...

... la tua parola onnipotente, o Signore,
è scesa dai cieli, dal tuo trono regale. (Sap 18,14-15)

Buona Domenica,
don Domenico Savio

→ continua

Sentimenti del nostro tempo: condivisione e consolazione

di Amedeo Cencini

La sofferenza, tra le altre cose, ha un potere particolare, quello di far venir fuori quel che c'è nel cuore di chi soffre. C'è qualcosa dentro di noi che si rende chiaro solo quando siamo sotto la pressione di qualche dolore, come se in quei momenti perdessimo tutte quelle difese con cui spesso c'illudiamo di proteggere la cosiddetta stimadi-noi-stessi.

La sofferenza abbatte finzioni e illusioni, e ci dice la verità, in modo diretto e inequivocabile: a volte ci fa scoprire un'inconfessata debolezza, altre volte ci fa sperimentare una capacità di resistenza che non sospettavamo di avere. In ogni caso ci riconduce alla realtà.

Ma c'è una condizione nel dolore che sembra facilitare e render sempre più efficace questo svelamento della verità: è quando il dolore non è individuale, ma è in vario modo vissuto e sofferto insieme, condiviso.

Insieme tra noi

Come forse sta avvenendo in questi tempi. È un'esperienza che è sotto gli occhi di tutti: quando si soffre da soli, per una sfortunata personale o un evento inatteso, ci si arrabbia con se stessi e con la vita, quasi vergognandosi del proprio male, o tenendo nascosta – ad es. – una certa malattia, e s'avverte persino risentimento, con punte d'invidia, verso chi sta meglio di noi, come se quel male che s'è abbattuto su di noi fosse ingiusto ("perché proprio a me?"). Quando, invece, c'è una sciagura generale, più o meno naturale, che colpisce una collettività, come oggi il coronavirus, allora ci si ritrova tutti sullo stesso piano, non c'è più divisione né competizione, anzi, siamo tutti resi più vulnerabili ma anche più pensosi e attenti, più veri e costretti a chiederci ciò che conta nella vita, tutti più consa-

pevoli del mistero e di quanto sia stolto evitarlo, ognuno più cosciente del bisogno che ha dell'altro, ma pure della responsabilità verso di lui, probabilmente anche più buoni. Infatti quanti gesti ed esempi di bontà, sacrificio, generosità, dedizione agli altri in questo tempo di pandemia!

È molto saggio quanto rammenta De Lubac: «Ogni sofferenza è unica e ogni sofferenza è comune. Bisogna che la seconda verità mi sia ripetuta quando sono io a soffrire (e mi sembra d'esser solo e non capito), e la prima quando vedo gli altri soffrire (e mi verrebbe di lasciarli soli con la loro pena)». Allora è vero che la sofferenza ci forma, ci rende più umani, fa venir fuori il meglio d'ognuno, specie se la sofferenza è vissuta insieme. Lì c'è già una certa consolazione, quella del sentirci fratelli.

Insieme con Dio

Ma soprattutto nella sofferenza si fa strada un'altra verità, stavolta rivelata, ma sempre per tutti, immensa come il cielo, luminosa quanto il mistero, misteriosa come tutte le verità: nessuno soffre da solo, perché da quando il Figlio di Dio ha sofferto la sua passione e morte, da allora ogni umano dolore è continuazione misteriosa di quella passione, e colui che soffre è più vicino al cuore del mistero di Dio, del Deus patiens, anche se non lo sa. In qualsiasi patire umano s'incontrano l'uomo che soffre e il Padre che soffre con lui, figlio suo come il Figlio.

Se ciò è vero, anche Dio piange in questa pandemia, quel Dio che non lascia cadere a terra le nostre lacrime, ma le raccoglie nel suo otre e le scrive sul suo libro (cf. Sal 56,9), e alla fine le asciugherà da ogni volto (Ap 7,17)! È il mistero della sua paternità!

E se ogni soffrire d'uomo in qual-

che modo è continuazione e condivisione della passione del Figlio di Dio, allora – altra strepitosa verità – nessuno soffre invano, perché il suo dolore è unito a quella passione che ha redento il mondo, è dolore che produce salvezza, dunque, anche se la persona lo ignora. Ma se lo sa, allora la sofferenza è non solo più sopportabile, ma porta in dono una consolazione grande. Qui, infatti, è Dio che condivide con l'uomo qualcosa d'immenso e divino: il dono d'esser mediatore di salvezza.

È verità di fede, per questo è rivolta a tutti. Che tutti, prima o poi nella vita, siamo chiamati a imparare, e che il mondo d'oggi, in realtà, ha bisogno di sentirsi ripetere. O che noi siamo chiamati a condividere. Con tutti.

“Abana lazifissamauet...”

È una scena raccontata da un missionario da poco rientrato in Italia, durante la messa domenicale, al Padre nostro. Quando l'assemblea ha terminato di pregarlo, al ritmo d'una cavalcata (ahimè, senz'alcuna emozione), lo straniero (nigeriano o siriano) s'avvicina al microfono e prega il “suo” Padre nostro: “Abana lazifissamauet...”, nel silenzio sorpreso e attonito dei presenti. Un altro figlio di Dio! Che viene da chissà dove, ma certo da un mondo di sofferenza, chissà quanto grande. Dunque, ci è fratello. Dunque, possiamo pregare assieme, ognuno nella sua lingua, il Padre nostro.

Quella domenica molti in quell'assemblea han pregato per la prima volta la preghiera dei figli insegnata dal Figlio! Al ritmo della fratellanza, o della condivisione commossa della stessa paternità: la consolazione più consolante da vivere assieme. Specie nel dolore.

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 3 GENNAIO II DOMENICA DOPO NATALE Sir 24,1-4.12-16 (NV); Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18 <i>Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi</i>	Quando troviamo uno stile naturale rimaniamo sorpresi e incantati, perché dove ci spettavamo di trovare uno scrittore scopriamo un uomo. (Pascal)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,00
LUNEDÌ 4 GENNAIO 1Gv 3,7-10; Sal 97; Gv 1,35-42 <i>Tutta la terra ha veduto la salvezza del Signore</i>	Finche' c'è vita c'è speranza. (Cicerone)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
MARTEDÌ 5 GENNAIO 1Gv 3,11-21; Sal 99; Gv 1,43-51 <i>Acclamate il Signore, voi tutti della terra</i>	Chi vive sperando, muore digiuno. (Benjamin Franklin)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
MERCOLEDÌ 6 GENNAIO EPIFANIA DEL SIGNORE Is 60,1-6; Sal 71; Ef 3,2-3.5-6; Mt 2,1-12 <i>Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra</i>	Lo stile è superiore alla verità, porta in sé la dimostrazione dell'esistenza. (Gottfried Benn)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,00
GIOVEDÌ 7 GENNAIO S. Raimondo de Peñafort; S. Crispino; S. Ciro 1Gv 3,22-4,6; Sal 2; Mt 4,12-17.23-25 <i>Il Padre ha dato al Figlio il regno di tutti i popoli</i>	Lo stile non è altro che l'ordine e il movimento che si mette nei propri pensieri. (Buffon)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
VENEDÌ 8 GENNAIO 1Gv 4,7-10; Sal 71; Mc 6,34-44 <i>Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra</i>	Quelli che scrivono come parlano, pur parlando molto bene scrivono male. (Buffon)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
SABATO 9 GENNAIO 1Gv 4,11-18; Sal 71; Mc 6,45-52 <i>Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra</i>	La speranza è buona come prima colazione, ma è una pessima cena. (Francesco Bacone)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – Trigesimo + PASQUALE (RUSSO)
DOMENICA 10 GENNAIO BATTESIMO DEL SIGNORE – Is 55,1-11; Cant. Is 12,2-6; 1Gv 5,1-9; Mc 1,7-11 <i>Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza</i>	Non basta che lo scrittore sia padrone del proprio stile. Bisogna che lo stile sia padrone delle cose. (Leopardi)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,30

I RACCONTI DEL GUFO L'AMORE GUARISCE

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse: Ho letto, sul giornale, che un bambino, a Brasilia, è stato brutalmente picchiato, dai genitori! Per questo motivo, ha perso la capacità di muoversi, e di parlare... Ricoverato in ospedale, è stato curato, da una infermiera, che, ogni giorno, gli diceva: «lo ti amo!». Anche se i medici garantivano, che non poteva udirla, e che i suoi sforzi erano inutili, l'infermiera continuava a ripetergli:

«lo ti amo: non dimenticarlo!». Tre settimane dopo, il bambino aveva riacquisito la capacità motoria... Quattro settimane dopo, tornava a parlare, e a sorridere! L'infermiera non ha mai rilasciato interviste, e il giornale non pubblicava il suo nome, ma, qui, ne rimane l'annotazione, affinché non dimentichiamo, mai, che l'amore guarisce! “L'amore guarisce...”.